



Volo Nove Zero Tre. Emil Zátópek: il viaggio di un atleta

progetto di Stefano Annoni da una suggestione di Renata Molinari
testo di Maddalena Mazzocut-Mis
con Stefano Annoni e Daniele Gaggianesi
regia Massimiliano Speziani
assistente alla regia Anna Maini
direttrice di produzione Marta Galli
Produzione ArteVOX e ASLICO, Teatro Sociale di Como
in collaborazione con l'Università degli Studi di Milano
con il patrocinio del CONI LOMBARDIA e del CONI Comitato Provinciale di Como

di Ester Fuoco

Lo sport agonistico è senza ombra di dubbio un fatto politico, cui viene riconosciuta una legittimazione culturale dotata di un importante ruolo di identificazione nazionale. La fusione tra rappresentazione teatrale e sport presentata nella drammaturgia scritta dalla Prof.ssa Maddalena Mazzocut-Mis,¹ *Volo nove zero tre. Emil Zátópek: il viaggio di un atleta*,² richiama fortemente due dottrine estetiche, di esplicita natura politica, che hanno giocato un ruolo importante nel teatro d'avanguardia del XX secolo: futurismo ed espressionismo, movimenti artistici che rivendicano affinità

¹ Professore associato, titolare del corso di Estetica ed Estetica dello Spettacolo presso il Dipartimento di Scienze dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Milano.

² Spettacolo che debutta il 23 marzo 2013 presso il Teatro Sociale di Como.



con il dinamismo, la velocità e il movimento. Sono tutti concetti legati allo sport ma anche presenti nello spettacolo *Volo nove zero tre* in cui l'attore, simile a un "atleta del cuore" artaudiano, corre senza sosta, inseguendo i propri ricordi, ormai frammentari, e pezzi di storia del suo Paese.

La vita del mezzofondista e maratoneta moravo Emil Zatopek, conosciuto anche come la *locomotiva umana*, uomo che aveva dedicato la sua vita alla corsa diventando un simbolo del suo Paese ed anche strumento di un regime oppressore, viene ripercorsa attraverso il dialogo, a tratti più simile a un interrogatorio, tra il protagonista (Stefano Annoni) e un ispettore del regime in incognito (Daniele Caggianesi). Due le voci narranti in scena, come a simboleggiare che nella vita non si corre mai da soli e si hanno sempre compagni di squadra o rivali. Lo spettacolo viene rappresentato al Piccolo Teatro Studio-Melato nella stagione 2013-2014 con la regia di Massimiliano Speziani e prodotto grazie al patrocinio di CONI Lombardia e dell'Università degli Studi di Milano. La drammaturgia permette agli spettatori, soprattutto quelli più giovani, di ripercorrere le vicende del campione di atletica, fatti di cui molti hanno perso il ricordo o ne ignorano i particolari. Diciotto i primati mondiali di cui è protagonista, triplice vittoria olimpica a Helsinki (5.000, 10.000 metri e maratona), imbattibilità nei 5.000 metri dal 1948 al 1952 e nei 10.000 metri dal 1948 al 1954.

La vita di Zátopek si presta a una narrazione epica e si inserisce nel momento di massima intimità tra sport e politica eppure la drammaturga cerca di sottolineare l'aspetto più umano del campione, un essere comune e proprio per questo unico nel suo genere. Un campione che viene sconfitto dal potere del regime ma che mantiene il favore del popolo fino alla fine. Un atleta che vince sul campo, ma è costretto nella vita a rinnegare il suo credo politico, per il quale subisce l'umiliazione di vedersi assegnare i compiti più ingrati. Dopo la Seconda guerra mondiale, infatti, fu l'Unione Sovietica ad affidare alle vittorie dei suoi atleti il compito di dimostrare la superiorità fisica e morale del modello comunista sul mondo occidentale. Avviata dal regime staliniano attorno alla metà degli anni Trenta, la politica sportiva dell'Unione Sovietica fu concepita come strumento di affermazione della supremazia morale e materiale del comunismo. Con l'inizio della guerra fredda e la cortina di ferro a Emil è vietato viaggiare all'estero, i *compagni* lo mostrano poco, evitano che gli vengano trasmesse strane idee "come a certi altri, di passare dall'altra parte, l'immonda parte delle forze imperialiste e del grande capitale" (Echenoz 2009: 71).

Vari i richiami a Bertold Brecht, dalla tessitura drammaturgica alle canzoni intonate dagli attori in scena, non a caso il commediografo espressionista vedeva nello sport dei principi fondamentali da trasferire nell'arte teatrale il cui palcoscenico, come un ring privo di ogni misticismo, richiede un atteggiamento critico non conciliante dello spettatore (si veda Willet 1978: 103-105). Lo spettacolo segue un ritmo alternato, tra scatti in velocità e recuperi, riprendendo estratti del testo biografico di Jean Echenoz *Correre* e riferimenti storiografici di un tempo a noi non troppo lontano. Quando esistevano ideologie sportive interamente influenzate da due grandi culture,



che seppero intuirne le potenzialità aggreganti e il potere di fascinazione sul popolo e che per decenni sono state protagoniste dell'esperienza europea di massa: il movimento operaio socialista, poi declinatosi nella versione comunista e sovietica, e il movimento nazionalista, assorbito successivamente nella versione fascista e nazionalsocialista.

A partire dal 1936, infatti, le manifestazioni sportive erano trasmesse e pubblicate a livello mondiale; i giochi olimpici erano finanziati da una nazione per portare avanti la politica interna ed estera, trasformandosi così in simboli portentosi, ma al contempo inquietanti, del totalitarismo e la sottomissione della volontà individuale allo Stato (Mandell 1989: 231-235). Lo sport era usato da Stalin, leader dell'Europa orientale in cui nasce Zatopek, e di cui l'atleta conserverà in casa un ritratto per tutta la sua vita, indiscriminatamente come mezzo di autoaffermazione. Lo stalinismo crea due tipologie di "quasi-atleti" (Hoberman 1988: 107). da porre al servizio dello Stato: il lavoratore stakanovista, l'eroe che supera i record oltrepassando la soglia di produzione, e l'audace aviatore di lunga distanza, che procura lustro alla sua Nazione. Il protagonista di *Volo nove zero tre* non è un eroe ma è certamente l'unico campione mondiale olimpionico a trascorrere la sua intera esistenza come un qualsiasi "quasi-atleta" di stampo comunista, tra fabbriche di scarpe a miniere di uranio fino a giungere, una volta interrotta la sua carriera a causa del regime e di impedimenti di salute, a fare il netturbino. Il regime cecoslovacco, infatti, lo spia nel quotidiano e limita progressivamente le sue trasferte, distorce tutte le sue dichiarazioni, infliggendogli una sorta di autocensura che lo spinge a conformare il suo stato, seppure dotato di un particolare atletismo spontaneo e della stoffa del campione, a uno standard di norme ideologiche e politiche.

Lo sport fornisce al corpo umano possibilità più drammatiche di quelle che si possono attuare da un attore sul palco teatrale, su cui velocità, agilità e forza divengono linguaggi che esprimono un dramma loro inerente. In *Volo 903* si può affermare che l'attività sportiva e la pratica teatrale, rappresentanti di due tipi di "dramma" differente, riescono a coincidere e a fondersi armonicamente nella drammaturgia dell'autrice. L'attore percorre il perimetro del palco in velocità, imitando la corsa strana, e stilisticamente inappropriata, del campione narrato; caratteristica peculiare che verrà sottolineata dalla stampa locale, e non solo, negli anni in cui si affermava la scuola finlandese di Paavo Nurmi³ con la teoria del ritmo costante come strategia di approccio alle gare lunghe. Zatopek, invece, corre sempre a scatti, spezza il ritmo disorientando gli avversari, in un'epoca in cui non esiste ancora lo "sprint finale" e si cerca sempre di distribuire lo sforzo durante l'intera gara. Egli realizza imprese inaudite, solo con il suo allenamento, ad esempio, Emil ha percorso una distanza pari a quella impiegata per fare tre volte il giro della Terra.

³ Atleta finlandese, vincitore di nove medaglie d'oro olimpiche e tre d'argento tra il 1920 ed il 1928.



I giovani attori, in un palcoscenico spoglio che amplifica nel suo vuoto ogni azione, fanno del gesto e del movimento un racconto pieno di energia e di forza sportiva; Emil corre veloce ma il regime, la Cecoslovacchia, l'antagonista, il potere lo inseguono e lo raggiungono durante la Primavera di Praga del 1968, quando il campione appoggia Dubček e sottoscrive il "Manifesto delle Duemila Parole" e lo sbattono a fare il netturbino e poi a scavare fosse per i pali della luce. Sacchetti neri, della spazzatura, sono l'unico ausilio scenografico a comparire in questo "non-luogo", in questo spazio da riempire con le immagini e i luoghi evocati dalle parole. Dei sacchi che acquistano finanche un valore poetico, che materializzano, durante il processo onirico creato dal regista, il regime, poi delle mongolfiere, poi il respiro stesso del protagonista. La tessitura drammaturgica scorre, senza forzatura, tra diversi registri: dalla cronaca, al diario, alle citazioni dei grandi del teatro, evocando anche con ironia e a tratti con spirito, quel potere che piegò duramente tutti quelli che volevano qualcosa di diverso, che si sforzavano di avere un pensiero autonomo, sebbene avessero incarnato per anni l'orgoglio della patria su un podio come il nostro protagonista. Un uomo, una storia che grazie alla potenza del medium teatrale si mostra attuale ed esprime un pensiero universale di cui lo spettatore è confidente e a volte giudice.

BIBLIOGRAFIA

Echenoz J., 2009; *Correre*, Adelphi, Milano.

Hoberman J., 1988, *Politica e sport: il corpo nelle ideologie politiche dell'800 e del '900*, Il Mulino, Bologna.

Mandell R. D., 1989, *Storia culturale dello sport*, Laterza, Bari.

Willet J., 1978, *Art and Politics in the Weimar Period*, Pantheon, New York.

Ester Fuoco

Phd Student in Digital Humanities, Università degli studi di Genova

fuocoester@gmail.com